

VARIETÀ

DOCUMENTI DELLA PRESENTE VITA ITALIANA (*).

I.

LA PROTESTA

CONTRO IL « MANIFESTO DEGLI INTELLETTUALI FASCISTICI » (1).

Gli intellettuali fascistici, riuniti in congresso a Bologna, hanno indirizzato un manifesto agli intellettuali di tutte le nazioni per spiegare e difendere innanzi ad essi la politica del partito fascista.

Nell'accingersi a tanta impresa, quei volenterosi signori non debbono essersi rammentati di un consimile e famoso manifesto, che, agli inizi della guerra europea, fu bandito al mondo dagli intellettuali tedeschi: un manifesto che raccolse, allora, la riprovazione universale, e più tardi dai tedeschi stessi fu considerato un errore.

E, veramente, gli intellettuali, ossia i cultori della scienza e dell'arte, se, come cittadini, esercitano il loro diritto e adempiono il loro dovere con l'ascriversi a un partito e fedelmente servirlo, come intellettuali hanno il solo dovere di attendere, con l'opera dell'indagine e della critica e con le creazioni dell'arte, a innalzare parimente tutti gli uomini e tutti i partiti, a più alta sfera spirituale, affinché, con effetti sempre più benefici, combattano le lotte necessarie. Varcare questi limiti dell'ufficio a loro assegnato, contaminare politica e letteratura, politica e scienza, è un errore, che, quando poi si faccia, come in questo caso, per patrocinare deplorabili violenze e prepotenze, e la soppressione della libertà di stampa, non può dirsi nemmeno errore generoso.

E non è nemmeno, quello degli intellettuali fascistici, un atto che risplenda di molto delicato sentire verso la Patria, i cui travagli non è lecito sottoporre al giudizio degli stranieri, incuranti (come, del resto, è naturale), di guardarli fuori dei diversi e particolari interessi politici delle proprie nazioni.

Nella sostanza, quella scrittura, è un imparaticcio scolastico, nel quale in ogni punto si notano confusioni dottrinali e mal filati raziocinamenti: come dove si prende in scambio l'atomismo di certe costruzioni della

(*) Giova raccogliere qui, dalla stampa quotidiana, questi documenti, che appartengono alla storia della cultura italiana nelle sue relazioni con la vita politica.

(1) Siffatto manifesto era stato divulgato a cura del governo il 21 aprile 1907, per la edizione curata da C. Muscato di Roma. Filosofia. Università di Roma "La Sapienza" - Fondazione "Biblioteca Benedetto Croce" - Tutti i diritti riservati

scienza politica del secolo decimottavo col liberalismo del secolo decimonono, cioè l'antistorico e astratto e matematico democratismo con la concezione sommamente storica della libera gara e dell'avvicinarsi dei partiti al potere, onde, mercè l'opposizione, si attua, quasi graduandolo, il progresso; — o come dove, con facile riscaldamento retorico, si celebra la doverosa sottomissione degli individui al Tutto, quasi che sia in questione ciò, e non invece la capacità delle forme autoritarie a garantire il più efficace elevamento morale; — o, ancora, dove si perfidia nel pericoloso indiscernimento tra istituti economici, quali sono i sindacati, ed istituti etici, quali sono le assemblee legislative, e si vagheggia l'unione o piuttosto la commistione dei due ordini, che riuscirebbe alla reciproca corruttela, o, quando meno, al reciproco impedirsi. E lasciamo da parte le ormai note e arbitrarie interpretazioni e manipolazioni storiche.

Ma il maltrattamento della dottrina e della storia è cosa di poco conto, in quella scrittura, a paragone dell'abuso che vi si fa della parola « religione »; perchè, a senso dei signori intellettuali fascistici, noi ora in Italia saremmo allietati da una guerra di religione, dalle gesta di un nuovo evangelo e di un nuovo apostolato contro una vecchia superstizione, che rilutta alla morte la quale le sta sopra e alla quale dovrà pur piegarsi; — e ne recano a prova l'odio e il rancore che ardono, ora come non mai, tra italiani e italiani. Chiamare contrasto di religione l'odio e il rancore che si accendono da un partito che nega ai componenti degli altri partiti il carattere d'italiani e li ingiuria stranieri, e in quell'atto stesso si pone esso agli occhi di quelli come straniero e oppressore, e introduce così nella vita della Patria i sentimenti e gli abiti che sono propri di altri conflitti; nobilitare col nome di religione il sospetto e l'animosità sparsi dappertutto, che hanno tolto persino ai giovani delle Università l'antica e fidente fratellanza nei comuni e giovanili ideali, e li tengono gli uni contro gli altri in sembianti ostili: è cosa che suona, a dir vero, come un'assai lugubre facezia.

In che mai consisterebbe il nuovo evangelo, la nuova religione, la nuova fede, non si riesce a intendere dalle parole del verboso manifesto; e, d'altra parte, il fatto pratico, nella sua muta eloquenza, mostra allo spregiudicato osservatore un incoerente e bizzarro miscuglio di appelli all'autorità e di demagogismo, di proclamata riverenza alle leggi e di violazione delle leggi, di concetti ultramoderni e di vecchiumi muffiti, di atteggiamenti assolutistici e di tendenze bolsceviche, di miscredenza e di corteggiamenti alla Chiesa cattolica, di aborrimenti dalla cultura e di conati sterili verso una cultura priva delle sue premesse, di sdilinquimenti mistici e di cinismo. E se anche taluni plausibili provvedimenti sono stati attuati o avviati dal governo presente, non è in essi nulla che possa vantare un'originale impronta, tale da dare indizio di un nuovo sistema politico che si denomini dal fascismo.

Per questa caotica e inafferrabile « religione » noi non ci sentiamo, dunque, di abbandonare la nostra vecchia fede: la fede che da due secoli e mezzo è stata l'anima dell'Italia che risorgeva, dell'Italia moderna;

quella fede che si compose di amore alla verità, di aspirazione alla giustizia, di generoso senso umano e civile, di zelo per l'educazione intellettuale e morale, di sollecitudine per la libertà, forza e garanzia di ogni avanzamento. Noi rivolgiamo gli occhi alle immagini degli uomini del Risorgimento, di coloro che per l'Italia operarono, patirono e morirono; e ci sembra di vederli offesi e turbati in volto alle parole che si pronunziano e agli atti che si compiono dai nostri italiani avversari, e gravi e ammonitori a noi perchè teniamo salda in pugno la loro bandiera. La nostra fede non è un'escogitazione artificiosa e astratta o un'invasamento di cervello, cagionato da mal certe o mal comprese teorie; ma è il possesso di una tradizione, diventata disposizione del sentimento, conformazione mentale e morale.

Ripetono gl'intellettuali fascistici, nel loro manifesto, la trita frase che il Risorgimento d'Italia fu l'opera di una minoranza; ma non avvertono che in ciò appunto fu la debolezza della nostra costituzione politica e sociale; e anzi par quasi che si compiacciano della odierna per lo meno apparente indifferenza di gran parte dei cittadini d'Italia innanzi ai contrasti tra il fascismo e i suoi oppositori. I liberali di tal cosa non si compiacquero mai, e si studiarono a tutto potere di venire chiamando sempre maggior numero d'italiani alla vita pubblica; e in questo fu la precipua origine anche di qualcuno dei più disputati loro atti, come la largizione del suffragio universale. Perfino il favore, col quale venne accolto da molti liberali, nei primi tempi, il movimento fascistico, ebbe tra i suoi sottintesi la speranza che, mercè di esso, nuove e fresche forze sarebbero entrate nella vita politica, forze di rinnovamento e (perchè no?) anche forze conservatrici. Ma non fu mai nei loro pensieri di mantenere nell'inerzia e nell'indifferenza il grosso della nazione, appagandone taluni bisogni materiali, perchè sapevano che, a questo modo, avrebbero tradito le ragioni del Risorgimento italiano e ripigliato le male arti dei governi assolutistici e quietistici.

Anche oggi, nè quell'asserita indifferenza e inerzia, nè gl'impedimenti che si frappongono alla libertà, c'inducono a disperare o a rassegnarci. Quel che importa, è che si sappia ciò che si vuole e che si voglia cosa d'intrinseca bontà. La presente lotta politica in Italia varrà, per ragione di contrasto, a ravvivare e a fare intendere in modo più profondo e più concreto al nostro popolo il pregio degli ordinamenti e dei metodi liberali, e a farli amare con più consapevole affetto. E forse un giorno, guardando serenamente al passato, si giudicherà che la prova che ora sosteniamo, aspra e dolorosa a noi, era uno stadio che l'Italia doveva percorrere per rinvigorire la sua vita nazionale, per compiere la sua educazione politica, per sentire in modo più severo i suoi doveri di popolo civile (1).

1 maggio 1925.

(1) Questa protesta raccolse subito parecchie centinaia di firme di studiosi.
 ©2017 Fondazione per la ricerca filosofica di Filosofia. Università di Roma "La Sapienza" -
 Fondazione "Biblioteca Benedetto Croce" - Tutti i diritti riservati

II.

UNA RISPOSTA ALL'ON. PRESIDENTE DEL CONSIGLIO
A PROPOSITO DI UN ELOGIO DELL'IGNORANZA (1).

Preg.mo Signor Direttore,

L'on. Mussolini ier sera nel Congresso fascista, ha suscitato l'allegria dell'assemblea con la sua dichiarazione di « non aver mai letto una pagina » del sottoscritto. In questo modo, e certo senza averne l'intenzione, l'on. Mussolini è venuto a stabilire una mia effettiva superiorità, perchè io ho letto e leggo le pagine sue e conosco bene quello che egli sa e pensa, ed egli invece non conosce me.

Ma, d'altra parte, non creda l'on. Mussolini che, con l'astinenza da lui professata, riesca a sottrarsi del tutto agli effetti della qualsiasi opera mia. Il brano oratorio, in cui egli ha incastrato quella sua dichiarazione, è un inno alla Violenza, attinto ai libri del Sorel. Ora proprio a me, suo vecchio amico, prima che ad altri in Italia, il Sorel inviò, nel 1906, l'abbozzo del suo saggio sulla Violenza, ed io vi scrissi intorno uno studio. E quando, due anni dopo, venne a luce l'opera intera, procurai che fosse tradotta in italiano e pubblicata dall'editore Laterza, premessovi (come fu desiderio del Sorel) quel mio studio. Da buon liberale, anche allora salutavo con gioia ogni seria affermazione di pensiero, ogni schietta manifestazione di animo, ogni lievito critico che si versasse nella vita mentale e morale della mia patria.

Ma, persino, l'on. Mussolini non può mantenersi immune dai miei giudizi su cose letterarie. Ecco: ho dinanzi una bella edizione dei *Promessi sposi*, curata dallo scolopio e fascista padre Pistelli, e leggo in fronte al volume tre epigrafi sul Manzoni, l'una del Goethe, l'altra del Verdi, e la terza dell'on. Mussolini. Ma quella dell'on. Mussolini è tolta di peso da un mio noto scritto sul Manzoni.

Dico ciò per concludere che conoscere gli avversari val meglio che pretendere d'ignorarli, non solo perchè l'ignoranza è inferiorità, ma perchè quella pretesa stessa non si può poi attuare a pieno, e conduce talvolta a curiose avventure.

Napoli, 23 giugno 1925.

BENEDETTO CROCE.

(1) Dal *Mattino* di Napoli, del 24 giugno 1925.

III.

PAROLE PRONUNZiate DAL SEN. B. CROCE

nella riunione del Consiglio Nazionale del Partito liberale italiano in Roma
(28 giugno 1925).

Quello che ieri è stato detto dai vari oratori, con tanta esattezza di critica, limpidezza di parola e temperanza di espressione, ha rischiarato a pieno noi a noi stessi, e ci ha dato la formola dell'opera nostra. Possiamo, dunque, proseguire sicuri per la nostra via.

Se qualche cosa fosse da aggiungere, io vorrei ricordare questo: che nelle lotte che s'intraprendono è una grande forza rendersi ragione dell'avversario e rendergli giustizia: una forza tanto maggiore quanto più essa è manchevole nell'avversario, ossia quanto più esso è cieco e ingiusto verso di noi, e più si gonfia di boriose contumelie.

Orbene, o signori, noi non vorremo negare che ciò che è accaduto e accade ora in Italia abbia il suo significato e la sua giustificazione, e non ci terremo paghi di attribuirlo semplicisticamente a stravaganza e a cattiveria dei singoli: stravaganza e cattiveria che ben possono essere notate e rimproverate a questo o a quello individuo, ma che non bastano a spiegare un processo storico.

E tutti noi conosciamo le condizioni di fatto, non tanto sociali quanto parlamentari, che produssero in Italia il movimento fascistico, e che lo fecero a tutti, o a molti almeno di noi, accogliere come una crisi che speravamo benefica, e, come tutte le crisi benefiche, passeggera. Non ci si può adagiare in una crisi!

Ma quello che io vorrei che si tenesse a mente è, che la malattia e la crisi, e la nuova malattia prodotta dalla crisi, non è cosa particolare dell'Italia, sì invece generale di tutta la vita europea. In proposito, sono stati scritti già in Germania, in Inghilterra, in Francia, e anche in Italia, moltissimi volumi.

Il regime liberale era, prima della guerra, in grandi difficoltà per l'enorme accrescimento delle forze che lo contrastavano: soprattutto per effetto del socialismo e dell'antisocialismo, delle tendenze antiliberali che erano negli ideali e nella pratica del socialismo, e per quelle antiliberali delle nuove forze e dei nuovi aggruppamenti degli interessi capitalistici: per l'antiliberalismo dell'offesa e per quello della difesa. La guerra dapprima, e le convulsioni che l'hanno seguita più o meno gravi dappertutto, non potevano non rendere più acute quelle difficoltà, e, passando dalle teorie ai fatti, spingere a trovare vie di uscita fuori del regime liberale. E questo è stato provato o tentato in modo più o meno frammentario in tutti i paesi, ma in modo integrale in alcuni, tra i quali, nell'Europa occidentale, ha preso il primo posto la nostra Italia.

E quasi quasi io, nel dire ciò, non riesco a comprimere del tutto un
© 2007 per l'edizione digitale: CSI Biblioteca di Filosofia. Università di Roma "La Sapienza" -
Fondazione "Biblioteca Benedetto Croce" - Tutti i diritti riservati

certo compiacimento patriottico per questo nuovo « primato d'Italia » (*ilarità*). Disse in una certa occasione l'Engels, il vecchio e fido compagno di Carlo Marx, che l'Italia è il paese della classicità e perciò ha prodotto i tipi più perfetti di eroi, da Dante a Garibaldi; e per la stessa ragione (aggiungeva malignamente) ha prodotto, accanto o sotto di quelli, i più perfetti tipi comici, le universali maschere della commedia dell'arte, il Capitan Spavento e Arlecchino (*Vivissima ilarità. Applausi*).

Fuori di scherzo, se il tentativo di sostituire il liberalismo era latente e incoercibile, meglio per noi, meglio per tutta l'Europa, che esso sia venuto a luce nella sua maggiore energia e nella sua forma completa ed estrema.

Ma, se io ho accennato ai tanti libri ed articoli che ora si leggono in lingue forestiere, e non solo in italiano, sulla crisi del liberalismo, debbo anche dire che tutte quelle meditazioni e indagini, tutte quelle ponderazioni di pro e di contra rimangono assai perplesse, e, quando concludono, quasi sempre concludono per la necessaria restaurazione di un regime veramente liberale, che è ancora il quadro più largo, la struttura più salda e insieme più elastica, che l'esperienza storica abbia creata per contenere le lotte sociali e lasciarle svolgere in modo normale (*Applausi*).

Tale è, a mia notizia, la conclusione della più profonda e cauta critica; e tuttavia, come diceva ieri l'amico Ruffini, noi liberali non ci fondiamo sopra di essa, o non unicamente sopra di essa, per asserire la nostra volontà, che è la nostra stessa realtà spirituale. A noi, come a tutti coloro che lottano per un ideale, spetta ripetere le parole di Lutero innanzi alla Dieta di Worms: « Qui sto io. Non posso altrimenti. Dio mi assista. Così sia! ». Ho detto le parole di Lutero; ma, se Lutero non piace, avvertirò che le stesse parole tornano nel sublime canto di Prometeo: « Qui sto io! ».

Quelle conclusioni della critica ci giovano per un altro verso, cioè a darci la persuasione che l'opera nostra non è solo l'opera, pur necessaria ed utile, dell'oppositore, ma è direttamente positiva e ricostruttiva (*Approvazioni*).

Per l'opera stessa, esse non ci bisognano. Noi non dobbiamo almanaccare sui risultati della guerra e sulle probabilità della prossima vittoria, ma mantenere il nostro posto e combattere (*Vivissimi e prolungati applausi*).

IV.

RISPOSTA SUPERFLUA (*).

Dai « ritagli », che l'*Eco della Stampa* mi fornisce, vedo che parecchi scrittori di giornali, indettati da un filosofo del regime, si sono dati la voce per manifestare grande meraviglia che io, noto per le mie polemiche contro la mentalità giacobina, massonica, democratica, difenda ora l'« idea liberale ».

Che cosa dire? Abbiamo pure l'aria di meravigliarsi, se stimano che ciò sia loro utile: ma essi sanno perfettamente che qui non c'è da meravigliarsi di nulla, perchè altro è giacobinismo, massonismo, democra-tismo, e altro è liberalismo, superamento e correzione di quelli e — come mostra la storia degli studi politici — in continua opposizione con quelli. Che se poi non sapessero queste cose ovvie, se cioè ignorassero la storia dei partiti politici nel secolo decimonono, converrebbe che io li riman-dassi alla scuola: consiglio sgarbato, che desidererei non dover dare, al-meno in pubblico.

Ma perchè — costoro insistono — il Croce si è tenuto in disparte nella odierna presa d'armi contro la Massoneria? E perchè — domando io a mia volta — avrei dovuto parteciparvi, ora che sono in tanti ad assaltare chi non può difendersi e per di più nel loro battagliare si ser-vono già della mia autorità appellandosi (come mi dimostra la sopra lo-data *Eco della Stampa*) a giudizi miei stampati, e non punto sconfessati, e che non ho alcuna intenzione di sconfessare? Mi basta avere contra-stato la Massoneria quando essa era nel possesso delle sue forze. E piut-tosto provo qualche scrupolo per non avere ancora protestato da mia parte contro i metodi della presente lotta, che non è lotta di una cultura più profonda contro una meno profonda, e in nome dello spirito liberale che ama la luce del sole e ripugna ai segreti e alle conventicole, ma si dà apertamente come semplice ritorzione, come danno da infliggere a un oppositore politico del regime. In altri termini, se la Massoneria avesse continuato la sua benevolenza al fascismo, questo non l'avrebbe toccata. Com'è noto, per esprimere questo alto pensiero fu scomodato, con cita-zione alquanto ardita, nientemeno che Socrate.

Ricevetti, tempo fa, il manifesto di un fascista ex-massone che assai candidamente cominciava (cito a memoria) a un dipresso così: « Per ol-tre venti anni sono stato massone, ma ora mi sono persuaso che la vera Massoneria è il fascismo ». La polemica, che io ed altri uomini di buona volontà conducemmo, non era indirizzata a sostituire una massoneria con un'altra massoneria, il triangolo col fascio, il grattamento di mani col saluto romano teatrale, ma a toglier via le concezioni semplicistiche e superficiali, e a contrastare l'opera prepotente delle sette e delle fazioni, di qualsiasi setta e fazione, nella vita sociale e politica d'Italia.

V.

SILVIO SPAVENTA (1).

Caro Castellano,

Mi chiedete una prefazione alla raccolta che state per pubblicare di alcune lettere estratte dall'inedito carteggio di Silvio Spaventa. Mi pare

(1) Prefazione a un volume di *Lettere politiche* (1861-1893) dello Spaventa a cura di G. Castellano, che è in corso di stampa presso l'ed. Laterza.
© 2007 per l'edizione digitale: CSI Biblioteca di Filosofia. Università di Roma "La Sapienza" — Fondazione "Biblioteca Benedetto Croce" — Tutti i diritti riservati

che, avendo voi ordinato e aggruppato quelle lettere e ricordato sobriamente i casi ai quali si riferiscono, non ci sia altro da aggiungere. I concetti dello Spaventa sono così fermi e sicuri, che non si prova bisogno dell'intervento del commentatore e del sistematore.

Ma voi insistete che qualche mia parola di protesta sarebbe opportuna, giacchè di recente è accaduto di veder presentare Silvio Spaventa come l'uomo e il pensatore politico al quale dottrinalmente risalgono la teoria e la pratica del partito ora dominante in Italia. Sì, è vero, questo è accaduto, e io ne fui stupito; ma lo stupore questa volta, invece di convertirsi in uno scatto di sdegno o in un bisogno di confutazione, trapassò presto in indifferenza, come segue innanzi a certe affermazioni enormi, che ci fanno scollar le spalle e tirar via. Non abbiamo udito, dalla stessa banda, asserire che il Risorgimento italiano non ebbe carattere di movimento liberale?

Lo Spaventa, nei detti e nell'opera, non fu e non volle essere e non pensò mai di essere se non un milite del partito liberale moderato, fondato dal Cavour, e un leale osservatore del governo parlamentare con la dualità dei partiti costituzionali, la critica e il controllo esercitati dall'opposizione, l'avvicendamento dei partiti nella responsabilità del potere. Nè disconosceva le comuni origini patriottiche del suo partito e di quello di sinistra, pure rimproverando a questo la debolezza verso i partiti anticonstituzionali e rivoluzionari, dei quali, a quei tempi, indicava il principale focolare nella Romagna. Lamentava bensì che alla vita pubblica italiana, per effetto particolarmente del dissidio con la Chiesa, mancassero gli elementi conservatori tradizionali, che sarebbero giovati di contrappeso e avrebbero forse disgravato il partito liberale moderato di certi compiti che aveva dovuto assumere; ma non per questo vagheggiò mai una qualsiasi transazione coi propositi reazionari e clericali. E, quando le difficoltà e i pericoli, intrinseci al regime parlamentare, come a ogni regime, lo rendevano pensoso, quella sua era la trepidazione che si prova per le cose e le persone che ci sono care, e non già un presagio, e molto meno un augurio, della fine del liberalismo.

Più strano ancora che si sia pensato a congiungere il nome dello Spaventa alle condizioni presenti, richiamandosi al concetto, che egli accettava dalla pubblicistica tedesca dello « Stato di diritto »: il che per lui, altrettanto e anche più forte giurista che uomo politico, importava semplicemente la necessità di garantire a tutti i cittadini la giustizia, col rendere più certe e meglio amministrate le norme legislative e impedire o frenare l'arbitrio dei partiti che prendono il governo. La sua principale opera in questo campo fu per l'appunto la formazione della Quarta sezione del Consiglio di Stato per la giustizia amministrativa. Che cosa egli, che rigorosamente vietava ai ministri di far mai da « giudici », avrebbe detto di quel che da alcuni anni in qua succede in Italia, e delle insidie e minacce che si preparano all'indipendenza dei magistrati e al decoro degl'impiegati?

Certo, egli professava di « adorare lo Stato »: ma quale uomo, che © 2007 per l'edizione digitale: CSI Biblioteca di Filosofia. Università di Roma «La Sapienza» - Fondazione «Biblioteca Benedetto Croce» - Tutti i diritti riservati

abbia coscienza di uomo, non adora lo Stato com'egli l'intendeva, ossia, in altre parole, il bene pubblico, e non lo pone in cima del suo volere? Assai lontano dall'animo dello Spaventa era quella che ho dovuto testè definire la « concezione governativa della morale »: la morale riposta in coloro che hanno le mani nel governo, e solo in quanto hanno le mani nel governo. Tutt'al più, nell'adorazione per quell'ideale c'era il rischio (ma io non vedo che veramente egli vi cadesse) di dimenticare talvolta, che la realtà dello Stato sono gli uomini.

E qui posso fermarmi, perchè non mi pare opportuno di prendere a discutere con gli odierni filosofi-politici il concetto filosofico dello Stato secondo lo Spaventa. Non mi pare opportuno, per questa ragione: che lo Spaventa, che abbandonò per la vita pratica i giovanili studi della filosofia, e non mai trattò di filosofia nel senso tecnico o specifico che si dica, e non scrisse nè logiche nè etiche nè altri lavori siffatti, non propose e non elaborò nessuna teoria speculativa e nessun concetto speculativo dello Stato, pago di esprimere i suoi ideali statali e politici. Un concetto speculativo dello Stato teorizzò, invece, il fratello, Bertrando, che era professore di filosofia; e ciò fece senza particolare esperienza e intelligenza della materia, estraendo e compendiando la Filosofia del diritto dello Hegel. Al qual proposito sarà bene ripetere che in Bertrando Spaventa, come in altri di quegli hegeliani napoletani, al gran merito di aver sentito l'importanza della filosofia germanica non si accompagnava (e forse non poteva accompagnarsi, date le condizioni di cultura del loro tempo e del loro paese) la retta interpretazione storica di quella filosofia; sicchè di frequente essi scambiavano per posizioni assolute del pensiero teorie che erano meri riflessi di particolari casi e bisogni e tradizioni e tendenze della vita germanica ai primi dell'ottocento. Nondimeno, quei pedissequi e alquanto ingenui riassunti delle teorie hegeliane sullo Stato furono e sono riecheggianti come solenne e definitiva filosofia dalla progenie di professori di filosofia, da lui messa al mondo. Contenti loro, ma non contenti noi.

Abbiatemi

Napoli, giugno 1925.

Vostro
B. CROCE.